

«È bene rivolgere l'attenzione a quella figura nella storia della fede che ha tradotto le beatitudini nell'esistenza umana in modo più intenso: **Francesco d'Assisi**. I santi sono gli autentici interpreti della Sacra Scrittura. Il significato di un'espressione si rende comprensibile in modo più chiaro proprio nelle persone che ne sono state completamente conquistate e l'hanno realizzata nella propria vita. L'interpretazione della Scrittura porta in ogni suo passo una faccenda puramente accademica e non può essere relegata nell'ambito esclusivamente storico. La Scrittura porta in ogni suo passo un potenziale di futuro che si dischiude solo quando le sue parole vengono vissute e sofferte fino in fondo. Francesco d'Assisi ha colto la promessa delle beatitudini nella loro radicalità estrema. Per Francesco questa umiltà estrema significa soprattutto libertà di servire, libertà per la missione, estrema fiducia in Dio, che non provvede solo ai fiori del campo, ma si prende cura proprio dei suoi figli; significava un correttivo alla Chiesa del suo tempo che con il sistema feudale aveva perso la libertà e la dinamica dello slancio missionario; significava un'intima apertura a Cristo a cui, mediante lo strazio delle stimmate, veniva totalmente conformato cosicché ora egli veramente non viveva più per se stesso, ma in quanto persona rinata, esisteva completamente da Cristo e in Cristo. Francesco non aveva intenzione di fondare un Ordine religioso, ma voleva semplicemente radunare di nuovo il popolo di Dio per un ascolto della Parola che non si sottraesse con dotti commenti alla serietà della chiamata. Tuttavia, con la fondazione del Terz'ordine ha poi accettato la distinzione tra l'impegno radicale e la necessità di vivere nel mondo. Terz'ordine significa accettare in umiltà proprio il compito della professione secolare e delle sue esigenze, laddove ci si trova, ma vivere nello stesso tempo protesi verso la profonda comunione interiore con Cristo. *Avere come se non si avesse*: apprendere questa tensione interiore come la sfida forse più difficile e poterla veramente vivere in modo sempre nuovo, sostenuti in ciò da coloro che hanno scelto di seguire Cristo in modo radicale.

In Francesco diventa anche evidente che cosa vuol dire "regno di Dio". Francesco era collocato totalmente dentro la Chiesa e, d'altra parte, in figure come lui la Chiesa si protende verso la sua meta futura, ma già presente: il regno di Dio si avvicina...». (BENEDETTO XVI)

1. GESÙ È IL MITE

Se le beatitudini sono l'autoritratto di Gesù, la prima cosa da fare nel commentare ciascuna di esse è di vedere come è stata vissuta da lui. I vangeli sono la dimostrazione della mitezza di Cristo, nel suo duplice aspetto di umiltà e pazienza. A lui Matteo applica le parole del Servo di Dio in Isaia: *Non discuterà, né griderà, non spezzerà la canna incrinata e non spegnerà il lucignolo fumigante* (Mt 12,20). Il suo ingresso a Gerusalemme cavalcando un'asina è visto come un esempio di re mite che rifugge da ogni idea di violenza e di guerra. La prova massima della mitezza di Cristo si ha però nella sua passione. Nessuna minaccia, nessun atto di isterismo: *Oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta* (1Pt 2,23).

Ma Gesù ha fatto ben più che darci un esempio di mitezza e di pazienza eroica; ha fatto della mitezza e della non violenza il segno della vera grandezza. Questa non consisterà più nell'elevarsi solitari sugli altri, ma nell'abbassarsi per servire ed elevare gli altri. Non è vero che il vangelo mortifica il desiderio di fare cose grandi e di primeggiare. Gesù dice: *Se qualcuno vuol essere il primo, si faccia l'ultimo di tutti e il servo di tutti* (Mc 9,35). È dunque lecito, e anzi raccomandato, di volere essere il primo; solo il cammino per giungervi è cambiato.

2. IMPARATE DA ME CHE SONO MITE E UMILE DI CUORE

C'è un'applicazione pastorale della beatitudine dei miti che inizia già con la Prima lettera di Pietro. Essa riguarda il dialogo con il mondo esterno: *Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con mitezza e rispetto* (1Pt 3,15-16).

Si potrebbe però obiettare: lo stesso Gesù non si è mostrato sempre mite. Per fare un esempio, Gesù dice di non opporsi al nemico e *a chi ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra* (Mt 5,39). Quando però una delle guardie percosse lui sulla guancia, durante il processo davanti al Sinedrio, non è scritto che porse l'altra, ma con calma rispose: *Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene perché mi percuoti?* (Gv 18,23). Questo significa che nel discorso della montagna non tutto va preso meccanicamente alla lettera. Secondo il suo stile e le esigenze del suo insegnamento, Gesù usa delle iperboli per meglio imprimere nella mente dei discepoli una certa idea. Nel caso del porgere l'altra guancia, per esempio, l'importante non è porgere l'altra guancia ma non rispondere alla violenza con altra violenza. In questo senso la sua risposta alla guardia è l'esempio della mitezza.

Un altro dubbio va chiarito. Nello stesso discorso della montagna Gesù dice: *Chi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna* (Mt 5,22). Ora, più volte nel Vangelo egli si rivolge agli scribi e ai farisei chiamandoli ipocriti, stolti e ciechi, rimprovera i discepoli chiamandoli sciocchi e tardi di cuore. La spiegazione è da ricondurre alla distinzione tra l'ingiuria e la correzione. Gesù condanna le parole dette con rabbia e con l'intenzione di offendere il fratello, non quelle che mirano a fare prendere coscienza del proprio errore e a correggere. Quello che decide è se chi parla lo fa per amore o per odio.

Siamo giunti così al punto decisivo della beatitudine dei miti, il cuore. Gesù dice: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore*. la vera mitezza viene dal cuore, da lì provengono omicidi, cattiverie, calunnie (Mc 7,21-22).

3. ...PERCHÉ AVRANNO IN EREDITÀ LA TERRA

Che cosa significa? La speranza di una terra fa parte del nucleo originario della promessa ad Abramo. Durante la peregrinazione di Israele nel deserto, la terra promessa sta sempre davanti agli occhi come meta del cammino. Durante l'esilio, Israele attende il suo ritorno nella sua terra. Ma non dobbiamo nemmeno ignorare che la promessa della terra va chiaramente oltre il semplice concetto del possesso di un pezzo di terra. C'è in primo piano anzitutto il diritto alla libertà di adorazione, di un proprio culto: la terra viene data affinché ci sia un luogo dell'obbedienza. Questo concetto, sempre più ampliato e divenuto addirittura universale nella persona del Cristo diventa il diritto di Dio sul mondo e la promessa del Paradiso per tutti gli uomini salvati. Avranno in eredità non un pezzo di terra in questo mondo, ma il regno di Dio alla fine dei tempi.